

MUNTAGNE NOSTE ANNUARIO INTERSEZIONALE

VAL DI SUSÀ
E VALSANGONE



CLUB
ALPINO
ITALIANO

1991

II CAI E L'AMBIENTE

Le origini e lo scopo del CAI

Il CAI è un'associazione che ha lo scopo primario di organizzare, promuovere e favorire l'andare in montagna. È un'associazione che ha raggiunto dimensioni molto grandi ed in cui convivono costruttivamente differenti ideologie politiche, credi religiosi e ceti sociali.

Il momento coagulante di tutte queste diversità è la comune passione per la montagna!

Il CAI dalla sua nascita, avvenuta nella seconda metà dell'800, ad oggi ha subito una grossa trasformazione. Nato come associazione di élite di una nascente borghesia che stava scoprendo il tempo libero e la pratica sportiva, si è trasformato in un fenomeno di massa.

Con il nascente alpinismo si cominciava ad andare in montagna per il puro piacere di stare nell'ambiente incontaminato dei ghiacciai, dei boschi o delle praterie alpine; a questo si aggiungeva il piacere del gesto atletico legato all'arrampicata o alle prime scivolate con gli sci.

Per la prima volta il suolo alpino veniva calpestato per il solo piacere di farlo, senza alcuna ragione economica. Le prime guide, che accompagnavano i "Signori" in montagna, erano tutti pastori, cacciatori, "contrabbandieri" o cercatori di cristalli. Avevano imparato a conoscere la montagna perché là in quell'ambiente puro ed affascinante, ma anche altrettanto ostile e pericoloso ave-

vano imparato a ricavare il necessario per sopravvivere.

Queste prime guide vivevano in simbiosi perfetta con la montagna da cui traevano fonte di sostentamento; gli stessi cacciatori o "bracconieri" si autoregolamentavano, per non esaurire quella che per loro doveva essere una fonte continua di sopravvivenza. Devono senz'altro aver giudicato un po' pazzi e sciocchi questi Signori di città, che cercavano la fatica e sfidavano i vari pericoli della montagna senza un motivo concreto.

Questi sono gli albori del Club Alpino Italiano, caratterizzati da una unica attività: diffondere l'alpinismo.

Il CAI oggi

Quel messaggio è stato colto forse oltre ogni più rosea aspettativa dei fondatori. Oggi i soci del CAI son oltre 280.000, con circa 700 tra rifugi e bivacchi, e le attività svolte vanno dall'alpinismo alla speleologia, dallo scialpinismo al fondo, dall'alpinismo giovanile all'escursionismo. Altre attività come il parapendio, la mountain bike (ma mi piacerebbe di più chiamarla con un nome italiano!) o il Kayak sono alla porta, in attesa solo di un riconoscimento ufficiale del CAI in quanto, di fatto, sono già entrate come attività presso innumerevoli sezioni.

Il CAI ha cessato di essere un'associa-

zione per pochi e si è trasformato in un'organizzazione di massa, che svolge tra l'altro un ruolo importantissimo di formazione tecnica e di educazione ecologica.

Oggi tutte le scuole, e sono ormai tante, di alpinismo, sci alpinismo, fondo escursionismo, speleologia e di alpinismo giovanile svolgono un duplice lavoro di formazione; accanto alle nozioni tecniche per conoscere a fondo i pericoli della montagna e il modo di superarli si insegna anche a frequentare la montagna senza danneggiarla o lasciare segni evidenti del nostro passaggio.

I risultati di una azione di educazione, specialmente se rivolta al grande pubblico, non sempre trovano un riscontro immediato e quantificabile. Ritengo tuttavia fondamentale il ruolo che svolge e l'ulteriore potenzialità che ha il CAI. Oggi assistiamo al crescere del numero di persone che frequentano la montagna, non solo per attività estreme, ma soprattutto per escursionismo. Questo fenomeno si è già manifestato con qualche anno di anticipo nelle altre nazioni, come per esempio Francia o Germania, e oggi si sta diffondendo rapidamente anche in Italia.

Andare in montagna e rispettare l'ambiente

Un elevato numero di persone, che vanno in montagna, sono indubbiamente una potenziale fonte di inquinamento e degrado dell'ambiente. Quale può essere la medicina?

Io non credo nel numero chiuso propugnato da Messner e nemmeno credo che si possa agire semplicemente con me-

todi repressivi. Ma attenzione a che cosa significa educare. Insegnare che se si portano in salita cinque chili di vivande si possono tranquillamente portare a valle i pochi etti di rifiuti è un primo obiettivo importantissimo, che lentamente si sta raggiungendo. Ma il lavoro di educazione è molto più esteso proprio perché oggi la maggior parte delle persone sono "animali da città", che tendono a vedere la montagna come un grande "giardino pubblico" ed hanno perso la capacità di valutare correttamente i veri elementi di inquinamento e di impatto ambientale.

Per esemplificare questo mio pensiero, narrerò un paio di episodi, che sono significativi. Durante una gita primaverile con gli sci da fondo al Colle dell'Izoard, tutto il gruppo del corso, che quel giorno superava le 40 persone, dopo aver raggiunto il colle si è fermato in prossimità del Rifugio Napoleon, che d'estate si raggiunge comodamente in auto. Giornata stupenda e neve come si incontra raramente avevano riempito di allegria tutto il gruppo; i soliti canzonamenti, le solite battute in allegria e certamente non la presenza delle rumorose e terribili radio stereofoniche, che i giovani usano portare in spalla, sono state sufficienti a scatenare un vivace battibecco con una signora, che voleva avere, sul dehor di un rifugio/albergo, comodamente stesa su uno sdraio a prendere il sole, in mezzo a decine di persone, il silenzio assoluto, che solo la montagna sa regalare. Chiaramente era sufficiente allontanarsi 50 metri dal rifugio, dagli sdraio e dalle fumanti crepes per essere in quelle condizioni.

Con stupore e una punta di contrarietà un paio di anni fa ho letto su un giornale locale una lettera in cui ci si lamentava dell'inquinamento acustico, definendolo "quel micidiale ronzio", provocato dalla centralina idroelettrica del rifugio Balma. Anche in questo caso mi ha colpito l'assoluta incapacità di dare una corretta scala di importanza e di priorità ai problemi. Oggi il vallone della Balma è molto frequentato proprio perchè questo rifugio offre un punto di appoggio e non si capisce perchè chi vorrebbe il silenzio assoluto non sceglie itinerari diversi ed altrettanto belli (Valone del Ricciavrè, Costa del Pagliaio ecc) senza rumori molesti provocati da centraline e frequentatori del rifugio ma... anche senza la possibilità di rifocillarsi con una fumante polenta e salciccia!!!

Il CAI e la salvaguardia dell'ambiente montano

Veniamo adesso a quello che è un punto molto sentito da tutti i soci del CAI: come contribuire ad iniziative di salvaguardia dell'ambiente montano, che prevedono prese di posizioni di associazioni, gruppi e partiti!

La prima considerazione da fare è valutare se è competenza del CAI interessarsi anche di questi aspetti. La risposta può essere molto semplice perchè, già lo statuto del CAI prevede di difendere l'ambiente montano, e tanto basta per giustificare un ruolo di questa nostra associazione non soltanto in una posizione di passività.

Ma più ancora mi pare che ci sarebbe

una grossa incongruenza se si continuasse a proteggere ostinatamente la montagna dalla "lattina di coca-cola" ma non si prendesse posizione contro insediamenti, strade ed elettrodotti vari, che vengono a sconvolgere ben più pesantemente l'equilibrio montano e soprattutto a ridurre sempre di più lo spazio in cui fare attività a contatto con la natura.

Il famoso elettrodotto da 380.000 Volt e piloni alti fino a 70 m, che proveniente dalla Francia dovrebbe attraversare Val di Susa e Val Sangone, è stata un'occasione in cui il CAI di Coazze ha preso una posizione.

L'adesione al Comitato Anti Elettrodotto è stata una questione molto delicata; è ovvio, infatti, che non tutti i soci hanno le stesse idee in materia di nucleare oppure in materia politica. La soluzione adottata, che credo possa essere seguita anche per altre iniziative, prevede una partecipazione della Sezione al Comitato, ma con "esternazioni" che riguardano gli aspetti, che toccano direttamente l'attività del CAI: degrado ambientale della montagna, limitazioni nelle attività escursionistiche ed alpinistiche controindicazioni per attività di soccorso in montagna, ecc.

Lo stesso atteggiamento potrà essere tenuto in seguito su altre iniziative in quanto consente di partecipare attivamente alla salvaguardia dell'ambiente montano rispettando e non strumentalizzando le diverse convinzioni politiche e culturali, che sono proprio, nella loro diversità, una caratteristica inalienabile del Club Alpino Italiano di oggi.

Alfio Usseglio

ARRAMPICATE MODESTE

“...centro di scalata abbastanza modesto quasi sconosciuto...”. Questa è la descrizione del compianto Gian Carlo Grassi in uno dei suoi innumerevoli libri di arrampicata in cui si parla di San Valeriano.

Ci aveva subito incuriosito e forse, per spirito di contraddizione eravamo andati a “vedere” le placconate di destra di San Valeriano che iniziano proprio in fondo al vallone torrentizio. In effetti torrentizie si rivelarono anche le placche in uno sfortunato pomeriggio temporalesco. Ritornammo in seguito parecchie volte accompagnando i nostri principianti a farsi “le ossa” sulla splendida placconata, unica nel suo genere, con le piante grasse fiorite alla sua base. Tanto era tranquillo il posto e piacevole il soggiorno che ci venne in mente di dare il nostro piccolo contributo a questo angolo della caotica Valle Susa snobbato dai “grandi” dell’arrampicata.

La salita è stata aperta dal basso e la via vera e propria inizia dopo il primo “tiro” di 30 metri della precedente “via delle placche”. Il termine di questa prima lunghezza è stato ultimamente attrezzato con catena da qualche benemerito alpinista amante, come noi, del posto. Di qui inizia la via “CAI Pianezza” Anzi- ché traversare a sinistra, ci si tiene sulla destra del canalino su una bella placca compatta seguendo la fila degli spit. La

chiodatura è frequente ma non eccessiva, d'altronde noi ci portiamo i principianti e qualche sicurezza in più non dà noia. Via via la placca si raddrizza fino a diventare quasi verticale (V o V + ?). Inizialmente si proseguiva scavalcando a destra per un diedro e poi per paretina rotta e articolata, qualche metro sotto il filo di cresta di sinistra si giungeva alla sosta (catena). Questo tiro eccessivamente lungo dava delle noie per lo scorrimento della corda e anche per la relativa discesa in doppia. Ultimamente si è pensato di attrezzare una sosta all’altezza di un cespuglio che sorge 6 o 7 metri dopo il passo più difficile, dandoci ancora l’emozione di una bella placca verticale. Da questa sosta si prosegue su una cresta arrotondata un po’ abbattuta fino alla sosta seguente completamente riattrezzata e posta in linea per la relativa discesa in corda doppia. Non saranno così più necessarie corde da 50 metri.

Gli ancoraggi sono dipinti in bleu e ben visibili. Inoltre periodicamente qualcuno dei nostri soci passa a controllare l’efficienza e l’integrità del tutto. Niente male per... un modesto centro di arrampicata!

Per l’accesso e la descrizione della altre vie consultare “Valle Susa e Sangone” di G.C.Grassi, Tamari Editori, Bologna.

Germano Graglia

VOLONTARIATO AL CAI

Un esempio di come si può lavorare per la montagna

La sezione del Club Alpino Italiano di Chiomonte è composta da circa trecento soci. Molti di questi non propriamente attivissimi, hanno scarsa partecipazione alla vita sociale, molti sono giovani ragazzi non coinvolgibili se non per attività connesse alla loro età. Buona parte dei soci però, pur se spesso quasi costretti psicologicamente dal direttivo, mantiene viva l'attività sezionale.

Le maggiori energie vengono spese per la gestione e la manutenzione del rifugio Vaccarone, posto alle pendici del massiccio Niblè, non lontano dal lago dell'Agnello. Una piccola introduzione è necessaria per capire la storia del rifugio che i soci della sezione tanto amano.

Di proprietà della sezione di Torino, negli anni 60-70 veniva affidato in gestione al compianto Cav. Sandrin, al secolo Sibille Sandro, guida alpina. In quegli anni veniva fondata la sezione e dopo alcuni anni per sopraggiunti limiti di età del Cav. Sandrin la gestione veniva assunta dai soci volontari che a turno salivano ai 2750 mt per accogliere gli alpinisti in escursione alle belle località dei dintorni.

Gli anni 80 portavano una ventata di novità con innovazioni, ampliamenti eccetera. Quello che però è mia intenzione descrivere in queste righe è ciò che considero il fiore all'occhiello del nostro amato rifugio: l'elettrificazione.

Da anni nei Consigli Direttivi, si faceva un gran parlare di questo problema. L'acqua pescata nel lago dell'Agnello non garantiva la potenza necessaria ad una turbina, visto lo scarso dislivello. Gli altri sistemi con generatori a motore non sarebbero stati pratici oltre che poco ecologici. Il sistema di illumina-

nazione a gas sicuramente pericoloso era comunque da sostituire. Ci informammo quindi a che punto la tecnologia dei pannelli solari era arrivata, quali erano i costi, le modalità di messa in opera e quali garanzie di durata poteva fornire. Il Presidente della commissione Nazionale rifugi alpini, sig. Franco Bocci dava una mano in tal senso, mettendoci in contatto con una ditta italiana che proprio lo scorso anno iniziava un programma pionieristico di questo genere: la Helios Technology. La spesa era notevole, oltre 10 milioni; parecchio per una piccola sezione come la nostra. A questo bisognava aggiungere il trasporto in elicottero, (circa due milioni) unico mezzo per raggiungere il rifugio in alternativa alle ormai collaudatissime suole Vibram, e la messa in opera di tutto l'impianto.

Non rimaneva altro da fare che buttarsi nell'operazione e confidare nell'ormai consolidato apporto dei soliti volontari. Il Consiglio direttivo con molto ardore approvava l'acquisto.

Si cominciava col trasferimento a S. Chiara, 2300 slm, per risparmiare sui costi dell'elicottero sfruttando il minore dislivello. Volontari e tecnici salivano sull'elicottero per essere trasportati al rifugio insieme al materiale ed attrezzatura.

Ovviamente l'operazione è partita di sabato per poter sfruttare il week-end (gli addetti al lunedì dovevano quasi tutti riprendere il proprio lavoro).

Il grosso del lavoro è stato quindi svolto nelle due giornate sotto la guida tecnica di un socio che per mestiere già fa l'elettricista. Tutti gli altri volontari, ognuno secondo le proprie attitudini, ha svolto i diversi lavori

specifici. Senza vanto di sorta, i nostri soci sono gente di montagna, avveza ad ogni tipo di lavoro e sacrificio.

Quindi, montati i pannelli, bucato il tetto, solette, muri, piazzato tubi, tirato fili e quant'altro necessario, alla sera della domenica, l'impianto subiva un primo positivo controllo. È forse superfluo descrivere la gioia di quei "ragazzi" (sono tutti anonimi quindi non se ne conosce l'età) al vedere le prime lampadine accendersi a quella quota senza l'intervento di ENEL, contratti e contatori.

Altri piccoli ma indispensabili lavori venivano eseguiti nei giorni successivi da altre squadre salite a piedi. In proposito si segnala che occorrono circa tre ore e mezzo di buon passo per raggiungere il rifugio dal parcheggio macchina più vicino.

Quantificando in circa L. 18.000 il corrispettivo orario considerando le ore impiegate in circa 269, senza valutare le ore di trasferimento, la spesa risparmiata è stata di L. 4.842.000.

Manufatti in ferro prefabbricati a val-

le da altri soci, trasporto a S. Chiara, ed altre piccole spese fanno salire il risparmio a L. 5.342.000. Le spese effettivamente sostenute di L. 11.801.230 portano il valore dell'opera a L. 17.143.230.

All'utente che ora si reca per la prima volta al Vaccarone, sembra cosa ovvia entrare e schiacciare quel pulsante che la civiltà "moderna" ci ha abituati a trovare dietro la porta, anzi si stupirebbe del contrario.

Solo chi ha conosciuto la fatica del lavoro, ogni volta che preme quel fatidico pulsante, quasi fosse un rito obbligatorio ed ingenuo nello stesso tempo, esclama dopo essersi fermato qualche secondo in contemplazione: "certo che così è un'altra cosa".

Sicuramente, costui sta già pensando a qualche altra innovazione, modifica o lavoro per rendere il rifugio sempre più accogliente e funzionale.

A nome del consiglio direttivo colgo l'occasione per ringraziare quanti hanno collaborato.

Silvano Ollivier

Relazione impianto elettrico rifugio Vaccarone

COMPONENTI DEL SISTEMA

Montaggio del generatore fotovoltaico che alimenta il sistema: È composto da n.8 moduli del tipo H45 della potenza di 45 W.P. a 1000 W/mq.

I moduli sono montati in 4 unità in parallelo di 2 in serie con una tensione nominale di lavoro di 24 V DC.

La struttura di supporto è del tipo STH8 in acciaio zincato a caldo in grado di sostenere n.2 gruppi di moduli tipo H45, completa di bulloneria; è in grado di resistere a venti sino a 150 Kw/h.

Messa in opera dell'unità di controllo della carica massima e minima delle batterie del tipo NG 20/24 V.

Messa in opera delle batterie di accumulo del tipo Pb. per uso fotovoltaico con una tensione di 24 V 300 Ab.

Stesura di tutti i cavi dai moduli alla scatola di protezione diodi e infine alla centrale di comando, (tutti inseriti in tubo flessibile di acciaio).

Impianto luce e forza: Costruzione dell'impianto in tubazione con relative scatole di derivazione e morsetteria.

L'impianto è costituito di n.2 punti luce nel locale cucinino, n.4 punti luce nel salone, n.2 punti luce in dormitorio, n.1 punto luce in magazzino, n.1 punto luce nei servizi igienici, n.1 punto luce esterno, n.1 punto luce per forza frigorifero ed infine presa di forza in ogni locale.

VISITE ILLUSTRI:

IL CONTE DI CAVOUR ALL'ALPE DELLA BALMA

Il personaggio illustre fa sempre notizia, sia che brilli di luce propria, sia che venga spinto alla ribalta da terzi interessati alla sua notorietà, come ormai accade sempre più di frequente. Oggi conosciamo i vari VIP attraverso giornali e televisioni ed un incontro con loro, pur se costantemente entrano nelle nostre case, ci sembrerebbe impossibile, stante l'aureola di intoccabilità e preziosismo che pare circondarli.

Un tempo, data l'inesistenza dei mass-media, chi entrava in casa di un altro non era se non un parente o un amico: rare volte un viandante.

Probabilmente, anche con l'inesistenza dei telegiornali, dalle nostre parti si sapeva che c'era un Re, forse anche come si chiamava, ma di certo non lo si era mai visto: eppure, proprio grazie a questa discrezione forzata dovuta allo stato della tecnologia imberbe non ancora prodiga di immagini volte ad esaltare la personalità ed il carisma del personaggio, questi VIP antelitteram sarebbero stati accolti dai nostri valligiani con molta minor soggezione di quel che non accadrebbe adesso.

Quando Vittorio Emanuele II cavalcava i sentieri del Col della Roussa o del Rocciavré a caccia di selvaggina, era certo accolto dai montanari con la devozione e l'ospitalità con la quale si accoglie un Re; ma era un'accoglienza non certo migliore di quella stessa che poteva venir riservata ad un qualsiasi "signore" proveniente dalla

città, dall'aspetto colto e facoltoso, che si fosse trovato tra le balze dei nostri contraforti rocciosi a caccia di reperti storici o campionari botanici. Per i nostri avi dell'alpe "il forestiero" era colui che veniva di fuori, il più delle volte da Torino, era sovente l'uomo ben vestito da trattare di conseguenza perchè si trovasse a proprio agio in un luogo fuori mano, ma nulla di più. A lui il cittadino delle Alpi dava il massimo, com'era nella sua natura generosa, anche se il massimo era poco: ma era tutto ciò che aveva.

E forestieri ormai nelle nostre valli ne sono passati molti: da quella pletera di ignota gente popolana che non ha lasciato traccia del suo nome nella storia, a quelle schiere ben più famose che nella storia lasciarono il nome e sul territorio il segno del loro transito tumultuoso alla ricerca di terre di conquista o di vie aperte per la discesa nella Pianura d'Italia.

Dagli antichi Celti, nostri probabili progenitori, all'orda franca di Carlo Magno, fino agli armigieri francesi e sabaudi: da sempre la nostra fu terra di passaggio.

Ma se i costoni scoscesi dei nostri valloni assisterono passivi al transito di codeste armate pregne di sete di conquista e spesso di distruzione, vi fu anche chi approdò ai cozzii lidi per trascorrervi periodi di sana tranquillità a contatto con l'arguzia montanara e l'aria frizzante dell'alpe coazze. Tra i personaggi che furono da noi, due

si segnalano per il loro indubbio rilievo storico: Vittorio Emanuele II di Savoia, primo Re d'Italia, e Camillo Benso, Conte di Cavour e primo ministro dell'Italia preunitaria.

Il Re, accanito cacciatore che amava praticare tale attività nella nostra zona e dal quale prese il nome tra l'altro la "Cara" che si scorge sulla destra del sentiero che porta all'Alpe della Balma, fu spesso a contatto coi nostri montanari: non da solo, certo, ma con tutto il Real Seguito, damigelle e cortigiani; e chissà a quali buffe scene avrà dato adito quel nugolo di gente avvezza al galateo regale che veniva trasferito ai Marghè degli alpeggi fautori di un "bon-ton" certamente più pratico.

E quali ardite commedie si potrebbero oggi trarre dal sabaudo abbigliamento dell'epoca e del lignaggio, non propriamente adeguato ai nostri sentieri impervi e sdruciolevoli: sono note le sagaci battute del Bergè che canzonava il seguito reale per le camicie di tela fine inzuppate d'acqua dopo un sonoro temporale, e donava in uso le sue di stoffa rude per un democratico ricambio.

Anche Cavour, il grande Padre fondatore del liberalismo italiano, fu tra i vari "sgnur" che traversarono le nostre lande.

Egli giunse da noi grazie alla sua amicizia con l'allora parroco di Coazze, Canonico Prudente Franco da Giaveno: lo stesso prete che sarà poi criticato per aver permesso che il Valdismo attecchisse a Coazze, trascurando un po' la Parrocchia.

Allora come oggi, Coazze era meta dei torinesi che vi apprezzavano l'amenità dei luoghi e la salubrità dell'aria, e il Cavour doveva amare molto l'antico Regno di Re Cozio, se si stabilì in una villa, pomposamente chiamata Palazzo, nel luogo in cui oggi si trova l'Ossario dei Caduti a Forno di Coazze; località denominata ancora adesso "Palais" nel colorito patois loca-

le, ad imperituro ricordo della fantomatica dimora del Conte. Ministro del Regno e Ministro della Chiesa dunque apprezzavano le passeggiate montane: è così che intorno al 1851 visitano i laghi della Balma e del Rouen, stabilendosi probabilmente nei dintorni per alcuni giorni. E non dovette essere l'unica volta, se fu costruita sulle sponde del Lago Sottano una baita della quale rimane il perimetro delimitato da quattro muriccioli di pietra che racchiudono uno spazio di pochi metri quadrati. Il residuo della presunta baita che ospitò il Conte, come un'anticipazione del futuro Rifugio della Balma, è ancora ben visibile per chi, giungendo dal Rifugio suddetto e andando verso il lago, guardi alla sinistra del sentiero non appena giunto nella conca che accoglie lo specchio d'acqua.

E chissà che proprio nella pace serena di quei luoghi il Cavour non abbia concepito e perfezionato molte idee che poi servirono per portare a compimento il suo obiettivo più ambito: l'Unità d'Italia.

È bello oggi camminare in quei posti pensando che uomini così illustri ci hanno preceduti, che forse proprio così vicino a noi sono scaturiti i germi che hanno poi dato origine a quei fatti grandiosi che hanno abbracciato tutta la nazione.

È bello guardare quel quadrato di pietre sconnesse e immaginarlo com'era centocinquant'anni fa, con il Conte sulla porta che ammirava anch'egli questi posti meravigliosi, e pensare allora con orgoglio e commozione che proprio noi, che credevamo di non essere che dei poveri montanari, abbiamo saputo offrire tutto questo ad un uomo che forse aveva molto dalla vita, ma che solo qui aveva veramente trovato ciò che gli mancava.

Luca Bramante

VAL CENIS...

LA MONTAGNA TUTTO L'ANNO

VAL CENIS, località di montagna sulle pendici del Colle del Moncenisio, alle porte del Parco Nazionale della Vanoise, è l'insieme di due comuni, LANSLEBOURG e LANSLEVILLARD, per rivalutare gli aspetti di questo luogo rimasto ancora incontaminato.

Soltanto dal 1967 si è sviluppata l'attuale stazione di sci alpino, mentre dapprima esistevano alcuni impianti di risalita gestiti da ciascuno dei due comuni.

Attualmente un vasto comprensorio sciistico si estende tra i 1.400 e 2.800 metri di altitudine con un equipaggiamento di importanti impianti di risalita. La qualità delle piste e la loro varietà attirano numerosi sciatori durante la stagione invernale. Tuttavia numerosi sono quelli che frequentano VAL CENIS per la pratica dello sci di fondo, sugli anelli della vallata e del Moncenisio, e per la pratica dello sci alpinismo con le pelli di foca, sia nella zona del Moncenisio (Malamot ecc), sia verso la Punta di Roncia, sia nel Parco Nazionale della Vanoise.

L'interesse di queste uscite associa la difficoltà graduata secondo la scelta dell'itinerario, ma soprattutto la scoperta dei luoghi, dei paesaggi di un circondario di altissima qualità.

Durante la stagione invernale, ugualmente i camminatori possono praticare le passeggiate con le racchette da neve per l'incontro degli animali selvatici delle foreste e d'alta quota. La fauna di questa re-

gione abbondante e varia (camosci, stambecchi, lepri, lagopodi, tetraoni...) è uno degli innumerevoli interessi da scoprire sia d'estate come d'inverno.

L'estate a VAL CENIS è anche la pratica dello spazio (alla scoperta della fauna e della flora) sia a piedi sia in bicicletta per ogni terreno. Le possibilità di passeggiate, di scalate, sono alla portata di tutti secondo le capacità di ciascuno. Tutto questo è possibile a VAL CENIS come anche molte altre attività ludiche, sportive e culturali (arte barocca, religiosa, festivals...), alla scoperta del patrimonio di una regione che ha voluto e che ha saputo salvaguardare la propria identità e dimensione umana.

L'agricoltura è presente in un modo importante e gli alpeggi sono frequentati dalle mandrie mentre gli agricoltori ripongono nei fienili il foraggio necessario agli animali durante l'inverno.

Questa attività permette la produzione del "Principe dei Formaggi": il Beaufort. Il circondario generale è stato preservato, e degli sforzi costosi e importanti sono fatti continuamente per la salvaguardia della foresta che Voi potrete facilmente scoprire sotto la guida dei tecnici dell'Ufficio Nazionale della Foreste.

La protezione dei luoghi è anche realizzata al momento della esecuzione dei lavori di sistemazione del comprensorio sciistico: tutti i terreni sono rivegetalizzati con cura per restituire lo spazio all'agricoltura e perché l'aspetto sia di qualità.

Infine a VAL CENIS, in ogni stagione il contatto con gli abitanti è privilegiato. I maestri di sci, le guide, gli accompagnatori di media montagna, gli impiegati degli impianti di risalita e delle piste sono tutti abitanti dei villaggi della vallata e quando avrete occasione di venire a contatto con loro, Vi faranno amare i loro paesi.

L'alloggiamento presso gli abitanti è anche un modo di convivialità e di partecipazione alla vita di VAL CENIS dove

potrete passare delle vacanze riposanti e proficue.

A VAL CENIS la montagna è presente, ma anche il contatto con la vita tradizionale è una realtà da vivere in ogni stagione.

Ritornando da un soggiorno a VAL CENIS (sci o vacanze estive...) si comprenderanno meglio le radici di questi indimenticabili luoghi sull'altro versante delle nostre magnifiche ed uniche Alpi.

Paolo Caglio



PADRE CHARLES DEL PRIETTO: SPIRITUALITA' E MONTAGNA

Dréc - Adréc - Indiritto

Il toponimo, com'è noto è piuttosto diffuso sulle nostre montagne, nelle diverse accezioni dialettali, significando il versante della valle che guarda verso sud e gode quindi di migliore esposizione.

In particolare la frazione di Coazze che porta il nome "Indiritto", posta sul versante solatio della valle in cui scorre il torrente Sangonetto è un ecosistema complesso e interessantissimo.

Camminando tra le case delle numerose borgate che la compongono, percorrendo il sentiero della Grande Traversata delle Alpi, osservando l'insieme della frazione del versante "inverso", è possibile cogliere tracce evidenti di un passato di grande attività.

Se oggi infatti gli abitanti residenti stabili sono poche decine, gli archivi ci dicono che l'Indiritto contava alla fine del XVIII secolo 600 abitanti (1).

Ma alcune caratteristiche sono sempre rimaste immutate: la buona esposizione, la difficoltà nei collegamenti, il forte spirito solidale tra gli abitanti...

...e una definizione: LOU DESERT D'COUASSE - IL DESERTO DI COAZZE.

Questa definizione risale a due secoli fa.

Erano gli anni della rivoluzione francese. Il 29 novembre 1791 arrivò all'Indiritto un monaco trappista di origine fiamminga, Carlo Emanuele de Meulder, che così descrisse l'ambiente che aveva trovato:

"...queste alte e vaste montagne sempre

ricoperte di ghiacci che appena mi lasciano intravedere il sole: queste rocce che spaventano e sembrano minacciare il cielo, il terreno ingrato, la povertà e la miseria degli abitanti, il pesante SILENZIO (2) che vi regna eternamente, mai interrotto che dal gracchiare dei corvi e di uccelli funesti..."(3).

Restò solo 8 anni il monaco, ma lasciò tracce profonde: la chiesa, edificata nella borgata Marone e dedicata a San Giacomo, ma anche gli zoccoli per i poveri montanari, l'introduzione di telai e corsi di educazione sanitaria. "Lou Trapita" divenne in breve una figura mitica, soprattutto grazie alla sua forte personalità e ad alcune guarigioni, vissute come miracolose.

Anche il modo piuttosto improvviso e misterioso in cui scomparve dall'Indiritto nell'ottobre 1799, contribuì a circondarlo di un alone di leggenda, testimoniato dalla ricca tradizione orale (4). Duecento anni sono passati.

Molto è cambiato

Molto è rimasto immutato

L'Indiritto è sede da alcuni anni di una profonda esperienza di fede e di spiritualità. Un monaco cistercense, Padre Charles Jegge, si è stabilito nella borgata Prietto, nella parte più bassa dell'abitato, non lontano dal torrente Sangonetto. Sono state ristrutturate alcune baite cadenti, con un restauro sobrio ed essenziale. La stalla è stata trasformata in cappella: ed è evidente il significato evangelico.

La Fraternità Monastica del Prietto pratica l'ospitalità, ma non si tratta di turismo consumistico: la regola fondamentale è quella del silenzio e della preghiera. Le giornate sono scandite da orari che rispecchiano la antichissima tradizione benedettina:

- Levata 5.30
- Lodi e adorazione 6.00 [fine del silenzio notturno]
- Colazione 7.45 [tempo libero in silenzio]
- Terza e lavoro 9.00
- Sesta e pranzo 12.00 [tempo libero in silenzio]
- Nona e lavoro 15.00
- Messa e vespro 18.30
- Cena 19.45
- Compieta e silenzio 20.45 (5)

Si respira una profonda atmosfera di spiritualità. In che misura l'ambiente della montagna favorisce ciò? Chiediamo a Padre Charles conferma dell'idea di un nesso profondo fra montagna e spiritualità.

Padre Charles, che cosa rappresenta per lei, la montagna?

"La montagna mi ha attratto fin dalla mia giovinezza per la sua grandezza e la sua bellezza, all'opposto dell'imprigionamento della città (vivevo a Ginevra).

Mi attirava un mondo ancora vero, non inquinato dall'uomo. I montanari, nella loro rudezza, mi sembravano un tipo di umanità più autentica, dovendosi confrontare con una natura sovente aspra.

Mi piaceva la salita, all'aria pura della notte. Mi sentivo più uomo e arricchito nel mio corpo e nel mio spirito. Salire mi entusiasmava in sé. La forza e la grandezza della natura purificavano le relazioni d'amizizia".

Com'è nata la sua vocazione monastica?

"La mia vocazione monastica è nata da una parte da questo amore per la monta-

gna, nella quale sentivo più vicino il mistero del Creatore.

Dall'altra parte i monaci hanno sempre scelto i deserti, le foreste o la montagna come luogo privilegiato dell'incontro con Dio, perchè ancora simili a come sono usciti dalla mano di Dio".

Perchè è stato scelto il Prietto come sede della Fraternità?

"Quando sono venuto qui, il luogo era ancora intatto come l'avevano fatto gli uomini del passato..."

Purtroppo, adesso, con i loro trattori e ruspe, lo trasformano secondo i gusti della città! Vogliono ritrovare qui tutto ciò che ha la loro vita nel mondo... e così perdono la ricchezza della montagna.

Sembra che dappertutto dove l'uomo mette piede: terra, mare, spazio, vi porta l'impronta del suo peccato... che ostacola l'opera di Dio".

La giornata volge al termine.

Il silenzio è rotto dal torrente che scorre sul fondovalle e dall'abbaiare del cane Musetto.

La campana chiama Padre Charles all'ufficio.

Ritorniamo "a val", lasciandoci alle spalle "lou desert 'd Couasse".

Bruno Manfredi

(1) OSTORERO GUIDO, COAZZE... OGNUNO A MODO SUO, EDINFOLIO, TORINO, 1980, pagg.103 scs.

(2) La sottolineatura è nostra (ndr).

(3) DE MEULDER CHARLES, LE PASTEUR SOLITAIRE DES ALPES COSSIENNES, DE L'IMPRIMERIE SOFFIETTI, TORINO, 1794, pag.35.

(4) DELL'ORTO GIOVANNI, SUI MONTI DI COAZZE, 1983.

(5) Padre Charles è reduce da un delicato intervento chirurgico e gli orari sono attualmente alquanto più elastici. Ci sono inoltre modifiche nel corso dell'anno e in occasione delle feste.

LE NOSTRE LEGGENDE

Giovane, medico, da poco laureato, stava percorrendo la mulattiera che collega le "Preze da Sizi" e Pian Gourai.

Sapeva che i suoi avi avevano coltivato la terra e sfruttato i pascoli di questa zona per sopravvivere.

Aveva sentito parlare tante volte di fatica e miseria, ma a lui erano sempre sembrate così lontane e irreali come nelle favole.

Da bambino era venuto molte volte quassù con il nonno, che non si stancava mai d'insegnargli i nomi dei luoghi, di raccontargli gli aneddoti e le avventure delle persone della zona tramandati dalla gente, di fargli capire come si viveva una volta in montagna.

Solamente ora, però, guardando i ripidi prati della "Sizi" si rendeva conto che tagliare il fieno e trasportarlo a spalle, in grossi fasci, su nelle baite doveva essere una bella fatica.

E che dire di chi saliva con la "basciola" (*) a tagliare l'erba sui ripidi pendii dei Picchi del Pagliaio, di Ciambrohà, delle casse di Vèi, luoghi troppo lontani e impervi per portare gli animali a pascolare?

Era stato il bisnonno poco dopo la prima guerra mondiale a decidere di trasferirsi con la propria famiglia al piano.

Vendendo tutto ciò che qui possedeva, aveva acquistato terreni di poco valore in una zona arida e fortuna volle che scavando un pozzo trovasse acqua in abbondanza per irrigare.

La famiglia divenne benestante quando, nel boom dell'espansione industriale, gran parte di quei terreni furono venduti per costruirvi delle fabbriche.

Il giovane stava ancora meditando su

questi fatti, quando gli si parò davanti la chiara parete del "Roc dou Gias".

Ad altri avrebbe detto poco o niente quel pietrone; qualcuno avrebbe pensato alle difficoltà di arrampicata; altri ne avrebbero calcolato a vista le misure; forse qualcuno non l'avrebbe neanche notato; probabilmente pochi avrebbero pensato che avesse anche un nome.

Nella mente del giovane medico scomparve invece ogni altra rimembranza per lasciare affiorare le parole che diceva il nonno ogni volta che pervenissero insieme in questo luogo. "Questo è lou "Roc du Gias" che si apre lungo quella fenditura alla mezzanotte precisa di S. Giovanni per lasciar intravedere il tesoro che nasconde. Ecco se osservi bene quelle scanalature che lo attraversano, ti accorgi che sono state scavate da una grossa corda di ferro. Era la corda con cui Sansone l'aveva legato per tenerlo ben saldo sulla schiena per trasportarlo fin qui. E se guardi in alto, vedi che è un po' scavato, come se si fosse ammaccato in due punti, e precisamente dove poggiava sulla testa e sulla schiena ricurva di Sansone".

Ed ecco affiorare anche il ricordo della sua solita domanda di bambino: "Nonno, ma non è possibile andare a prendere quel tesoro?". Risposta: "Sì, si può, ma solo quando la pietra si apre, a mezzanotte in punto del giorno di S. Giovanni; però bisogna fare presto, perchè si richiude subito".

Ricordava anche l'altra domanda di rito: "Nonno, ma non c'è mai stato nessuno che l'ha fatto?". Ed ecco la consueta risposta:

"Sì, una volta Giùhpìn dl'Angin ha

aspettato che si aprisse, si è infilato dentro, ha visto il tesoro, ma non ha fatto in tempo a raccogliere poche monete d'oro che la roccia si è richiusa. Giùhpìn dl'Angin è rimasto chiuso là fino all'anno successivo, quando, nella notte di S. Giovanni, appena la roccia si è aperta, pieno di paura, è uscito in tutta fretta, senza preoccuparsi di portar via il tesoro. Si era talmente spaventato che i capelli gli erano venuti bianchi ed inoltre era diventato così magro che quando inaspettatamente arrivò a casa, i suoi non l'avevano riconosciuto ”.

La mente del bambino continuava però a fantasticare; si rifiutava di credere che fosse una leggenda e quasi si convinceva che doveva essere tutto vero, del resto, quel nome così specifico con tanto di paternità che il nonno pronunciava in modo convinto e convincente, non poteva essere inventato.

Giùhpìn dl'Angin sarà esistito veramente e se era vera la sua esistenza, poteva essere vera anche l'esistenza del tesoro.

Ma il giovane non poteva continuare a rivivere le esperienze del bambino; ora desiderava scoprire i motivi per cui ci sono diverse leggende che parlano di tesori nascosti nella stessa zona come a Pian Gourai e nel laghetto dell'Alpe di Giaveno; perchè l'apertura dou Roc dou Gias avviene proprio nella notte di S. Giovanni (24 giugno) e anche il vero significato della parola “Gias” il toponimo di quell'enorme pietra. E a mano a mano che proseguiva nella sua escursione miriadi di domande e curiosità si affacciavano nella mente, ma si accorse che gli mancava qualcosa per poter dare a tutte una risposta esauriente. Forse avrebbe potuto farlo con l'aiuto del nonno “Ah se ci fosse ancora! Perchè senza di lui sono incerto e mi è così difficile?” si domandava.



Nella sua lunga e solitaria meditazione il giovane medico si era reso conto che occorre ancora possedere la cultura dei montanari agricoltori per scoprire nel mondo della natura l'anima delle cose. E ora che questa cultura si sta perdendo, chi trasmetterà alle nuove generazioni i nomi, le sensazioni, le leggende che permetterebbero loro di scoprirla? In fin dei conti lui si sentiva ancora un privilegiato perchè poteva far tesoro di quel poco che di questa cultura gli aveva trasmesso il nonno.

Bruno Tessa

(*) bas-ciola = lenzuolo legato con due cocche ai fianchi e le altre due a tracolla, usato per deporvi l'erba tagliata con la falce messoria e raccolta nel pugno nei luoghi ripidi ed impervi. Ogni tanto l'erba veniva depositata a piccoli mucchi nella zona e alla fine si raccoglieva tutto nel lenzuolo e si portava a casa. Il carico era quasi sempre molto pesante.

CONSIDERAZIONI SUL CICLO-ALPINISMO

Si va in Mountain Bike per il piacere che dà la M.T.B.. Ma è indispensabile amare le mille anime della montagna ed i suoi infiniti paesaggi per poter amare la M.T.B.

L'alpinista romantico e il ciclo-alpinista hanno in comune la siepe e l'orizzonte infinito che si immagina oltre; non c'è competizione ma avventura per chi vuol vivere il mondo dei monti con questo spirito. È l'uomo e non il mezzo che ammala la montagna; questa se trattata con rispetto, con umiltà regala a tutti noi quell'immenso tesoro che è la natura.

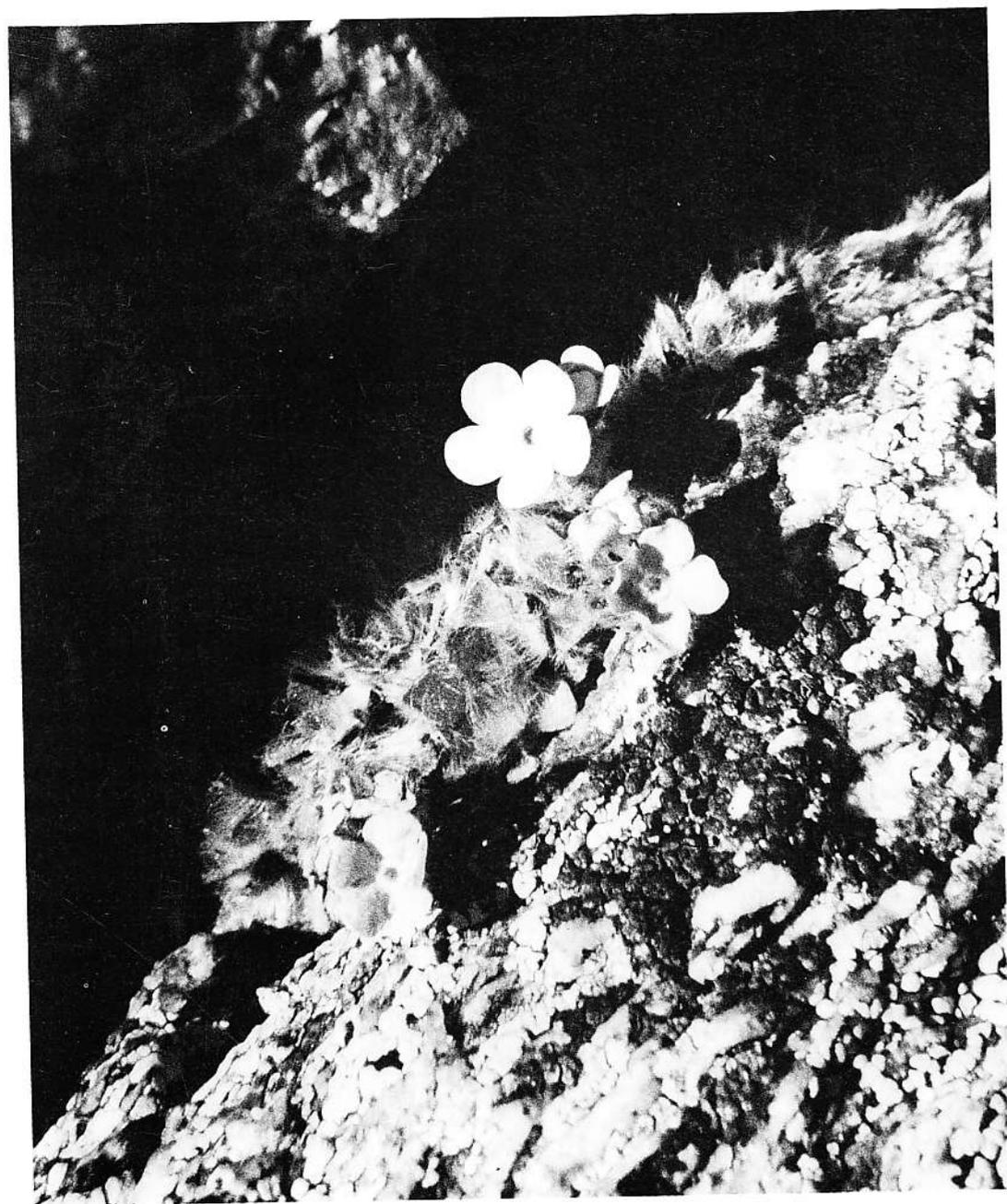
Così io vivo le mie piccole avventure con la mia M.T.B., salgo al rifugio Avanzà e scendo verso il vallone delle Savine; affronto la lunga e continua salita che porta al monte Malamot e da questa cima scruto il Gruppo d'Ambin cercando nuovi itinerari; oppure salgo al monte Giassez o peda-

lo lungo la valle di Thuras fino all'omonimo colle. La fatica è enorme, sia nelle gambe che sulle spalle quando la bicicletta si trasforma in uno scomodo zaino per via dei sentieri ripidi, pietraie ed ostacoli rocciosi.

L'avventura con la M.T.B. può essere ancora più emozionante se si pensa a chi è salito con questo mezzo in cima al Monte Rosa, o è arrivato a poche centinaia di metri dalla cima dell'Aconcagna (mt. 6959), al confine tra le Ande argentine e quelle cilene, montagne dove anche un piccolo incidente può essere fatale.

Io non sono un iscritto al CAI ma amo la montagna nel suo insieme e con estremo rispetto raccolgo da questa natura ciò che merito.

Gualtiero Miletto



UN GIARDINO BOTANICO ALPINO SUL MASSO GASTALDI A PIANEZZA

Talvolta, mentre arrampichiamo, o saltiamo faticosamente lungo le pietraie dei nostri monti, vediamo aprirsi innanzi a noi i grandi petali candidi della driade, oppure le piccole corolle azzurrissime dell'eritrichio. Sono momenti di grande gioia, e per un attimo ci fermiamo a salutare questi nostri piccoli amici quasi a ringraziarli della loro presenza.

Le piante delle rocce crescono in un ambiente bellissimo ma duro, reso difficile dal vento, dal caldo, dal freddo e dalla siccità. Perché la piccola corolla dell'androsace possa schiudersi, sono necessarie lunghissime radici, un duro fusto legnoso, foglie ispessite e coperte di peli.

Forse l'origine della nostra gioia sta proprio qui: nelle piante delle rocce noi vediamo una grande bellezza ed un'intensa energia vitale. Questa sintesi ci affascina perché sogniamo che la nostra vita sia, soprattutto, bella, forte e generosa.

In Pianezza, tra le case vecchie del centro del paese, esiste un grande masso erratico: il Masso Gastaldi, trascinato fin qui dal grande ghiacciaio della Valle di Susa.

Il masso è un sito molto bello, soprattutto nelle giornate ventose della tarda primavera, quando sulla sua sommità, il giallo rossastro della roccia si combina con il verde argenteo delle spighe del bromo mosse dal vento. Il nostro sguardo supera facilmente i tetti delle case circostanti, spazia sui prati e sui boschi della circostante pianura e raggiunge il grande arco delle Alpi, percorrendolo lentamente, dall'Argentera al Gran Paradiso.

Nell'autunno del 1990 un piccolo gruppo di soci del CAI Pianezza, appassionati della flora alpina, ha deciso di creare sul masso un piccolo giardino botanico. Lo spazio disponibile è abbondante: il masso misura 16 metri di larghezza, 26 di lunghezza e 14 di altezza. Il giardino sarà costituito in prevalenza da flora che dimora tra le rocce e le pietraie. Le associazioni vegetali introdotte non sostituiscono e non sostituiranno la copertura erbacea spontanea presente sul masso, ma si integreranno armonicamente con essa.

Riguardo all'attuale copertura vegetale spontanea sul masso si possono individuare due zone: la prima, compren-

dente le pareti nord, est e ovest è quasi priva di vegetazione a causa della forte pendenza delle pareti e della carenza di fessure nella roccia. La seconda zona costituita dalla sommità del masso e dalla parete sud è invece molto ricca di vegetazione per via delle numerosissime fessure di cavità, di ripiani e di aiuole nelle quali si è andato via via depositando uno strato di terra leggera e fertile, che raggiunge in alcuni punti anche trenta centimetri di spessore. Il giardino botanico sarà realizzato in quest'ultima zona.

La vegetazione erbacea è in gran parte costituita da 14 specie: 6 graminacee e 8 dicotiledoni, tutte tipiche degli am-

bienti a clima caldo e secco. Le Graminacee sono: *Bromus tectorum*, *Hordeum murinum*, *Poa bulbosa*, *Cynodon dactylon*, *Setaria viridis*, *Bothriochloa ischaemum*. Le Dicotiledoni sono: *Sedum album*, *Cymbalaria muralis*, *Verbascum phlomoides*, *Muscari comosum*, *Oxalis corniculata*, *Ne-peta cataria*, *Hypericum perforatum*, *Allium* spp.

Altre specie presenti, anche se molto meno frequenti di quelle ora elencate, sono: *Asplenium trichomanes*, *Capsella bursa-pastoris*, *Chelidonium majus*, *Lepidium graminifolium*, *Linum catharticum*, *Malva neglecta*, *Ornithogalum umbellatum*, *Sisymbrium*



officinale, *Taraxacum officinale*.

Le discontinuità aperte nella cotica erbosa durante i lavori di ripristino della cappella presente sul masso e la combustione di ceppi, hanno determinato la diffusione di specie tipiche dei terreni incolti e ricchi di azoto, come *Chenopodium album*, *Amaranthus* spp, *Artemisia vulgaris*.

Oltre alle specie erbacee, sul masso crescono con facilità anche specie arboree come *Celtis australis* (bagolaro), *Crataegus monogyna* (biancospino) e la *Rosa Canina*.

La struttura del giardino comprende sulla maggior parte della superficie (vialetti attorno alla cappella, aree sottostanti il mancorrente che circonda la sommità del masso, fessure e canaletti della parete meridionale) la conservazione dell'associazione vegetale tipica del masso. In aree circoscritte (le aiuole sulla sommità del masso, i ripiani della parete meridionale) saranno create associazioni vegetali tipiche della montagna piemontese.

In un'aiuola verrà realizzato un pascolo alpino ed in una cotica costituita da *Festuca rubra* e *Festuca ovina* verranno introdotte specie come *Achillea*, *Erba-rotta*, *Arnica montana*, *Aster alpinus*, *Pulsatilla vernalis*, *Gentiana punctata*, *Leontodon autumnalis*, *Trifolium badium*, ecc.

In un'altra aiuola sarà creata una brughiera alpina con rododendri, mirtilli e ginepro. Nell'ultima aiuola è previsto l'insediamento di specie pioniere,

come *Senecio uniflorus*, *Ranunculus glacialis*, *Androsace Helvetica*, *Saxifraga aizoides*, *Saxifraga aizoon*, *Dryas octoprtala*, *Salix Herbacea*, *Geum reptans*, *Thlaspi rotundifolium*. Nei ripiani della parete meridionale verranno introdotte specie caratteristiche dei prati e dei boschi dell'orizzonte sub - montano della bassa Val di Susa, come *Crocus purpurens*, *Scilla bifolia*, *Anemone hepatica*, *Geranium sanguineum*, *Gentiana Kochiana*, *Ruscus aculeatus*, ecc.

Alcune fessure e cavità della parete meridionale verranno utilizzate per l'insediamento di specie rupicole, come *campanula elastines*, *Viola biflora*, *Eritrium nanum*, specie diverse dei generi *Semprevivum* e *Sedum*, ecc.

La messa a dimora sul masso Gastaldi delle piante alpine è iniziata nel marzo 1991; nei primi quattro mesi di attività sono state introdotte circa 40 specie. Dieci specie al mese sono un po' poche! La loro presenza, ma in generale, la presenza del "giardino" sul masso è quasi impercettibile. Ma non bisogna preoccuparsi, perchè il nostro giardino ha il carattere dei fiori di cui è costituito: è semplice, schivo e poco appariscente, ma sotto l'apparente fragilità nasconde una grande forza vitale e anno dopo anno siamo certi diventerà sempre più grande e sempre più bello.

Carlo Borsani

IL CIELO

Volare, volare, desiderio di sempre e di molti. Quanti tentativi di imitare gli uccelli sono stati fatti dall'uomo, quanta voglia d'infinito! Staccarsi da terra anima e corpo, liberarsi nel cielo leggiadri, guardando tutto dall'alto. Ed è una libertà appagante, un turbinio di sensazioni da vivere a tu per tu con il cielo. Novello Icaro, eccomi qua a parlarvi un po' della mia esperienza... lassù.

VOLO LIBERO, PARAPENDIO, PARAPENDISTA, grande volatile, giammai pennuto, che volteggia elegante nel cielo. Appassionato di montagna da sempre, escursionista sciatore alpinista, ho scoperto il volo durante una vacanza in Val d'Aosta, alcuni anni fa. Incuriosito, all'epoca, più che dal come, dal dove si fosse lanciato l'impavido che avevo visto atterrare dolcemente nel prato davanti a me, decisi che dovevo saperne di più. Saputone di più, si fece strada in me il desiderio di provare. Devo dire a questo punto che non fui... molto incoraggiato in famiglia, anzi, qualcuna mi comunicò l'intenzione di frequentare un corso di... balestra. Ahimè!!!

Cominciai con l'andare a vedere questi parapendisti librarsi nel cielo, volteggiare lassù e scendere dolcemente, invidiandoli, e sempre più deciso a tentare.

Ne parlai con un amico, anche lui interessato e decidemmo: ci saremmo iscritti ad un corso teorico pratico appena possibile. Detto fatto. Ed ora eccomi qui, con circa 170 voli effettuati, una discreta esperienza, una passione continua sempre più forte, che mi dà grandi soddisfazioni. Passo a dare alcune brevi notizie per quanti ne volessero sapere di più su questo sport. Superfluo dirvi che è meraviglioso! Iniziate

a volare tecnicamente ben preparati. Il corso teorico consiste nell'apprendere nozioni di aerodinamica, meteorologia, correnti ascensionali, nubi e vento, scelta del materiale, dove e quando volare, l'acquisto della vela o parapendio.

Il corso pratico inizia su piccoli pendii, imparando a dispiegare la vela, a controllare tutte le fasi di decollo e atterraggio imparate in teoria, provare con brevi corse a gonfiare la vela per passare poi, man mano che si acquista una certa padronanza delle azioni... atte al volo, a lanciarsi da ben più in alto. la durata del corso è di circa 2 mesi, il costo si aggira intorno alle L. 350.000. Il costo medio di una vela è attualmente di circa L. 3.000.000.

DATI TECNICI: La vela del parapendio è costituita da due superfici di tessuto parallelo trattenute da un certo numero di membrane verticali. La superficie superiore è detta estradosso quella inferiore intradosso. A quest'ultima sono attaccati i cavi che sorreggono il pilota. La vela è poi divisa in cassoni e ogni cassone è formato da due o più infracassoni distinti dal precedente mediante membrane verticali. Queste membrane verticali presentano tre grossi fori che permettono un passaggio d'aria tra cassone e cassone per tutta la lunghezza della vela. Se durante il volo qualche cassone si dovesse chiudere insieme alle bocche (che sono la parte frontale della vela detto anche "bordo d'attacco") questi fori intercassoni rigonfiano quella parte della vela.

CAVI: cordini cuciti all'intradosso della vela e uniti alle bretelle mediante dei piccoli moschettoni chiusi tramite una ghiera. Lo sforzo di sostegno del pilota è sostenuto da cavetti anteriori per il 70% del peso

totale, mentre il restante 30% è sostenuto dai posteriori. Altri due cavi di materiale e colore diversi dai cavi portanti sono i FRENI, che tirati tramite delle maniglie sollecitano il bordo di uscita e fanno variare la velocità della vela.

BRETELLE: Sono quattro, due anteriori e due posteriori e sono unite all'imbrago tramite i moschettoni di cui sopra detti anche maillons rapides. Carico di resistenza: 200 Kg per ognuna delle anteriori, 100 Kg per ognuna della posteriori.

IMBRAGO: a seggiolino o del tipo per paracadutismo, con tre punti di chiusura: pettorale e due cosciali.

Il peso complessivo dello zaino/vela è di circa 6 Kg.

ACCESSORI: indispensabili casco, paracadute d'emergenza, calzature a collo alto con suola antisdrucciolo, guanti, giacca a vento, vela.

VELA: scegliere quest'ultima tenendo conto del proprio peso e caratteristiche fisiche e "l'uso che s'intende farne" (voli di durata, voli d'alta montagna, ecc.).

PER VOLARE!!!!!!... è bene ricordare sempre che la fretta è una pessima amica. Prima di un decollo, controllare tutto il materiale, ripassare... la teoria. Una dimenticanza, oltre che compromettere la riuscita del volo può anche rivelarsi fatale per il pilota. Valutare adeguatamente le condizioni metereologiche prima di intra-



prendere un volo. Scegliere un buon decollo. Ottimale un prato in leggera pendenza più o meno grande dove poter stendere la vela, seguito da una discesa ove correre velocemente e partire, quindi un terreno possibilmente privo di pietre o arbusti. Iniziare la corsa con vento frontale, non eccessivamente forte, compreso nei 45°.

ATTERRAGGIO: altra fase importante, va sempre scelto prima di partire, e studiato a sufficienza da perdonare qualche errore del pilota. Non deve presentare ostacoli pericolosi quali fili della luce, alberi d'alto fusto, sterpaglie, ...case! Il campo di atterraggio deve essere dotato di manica a vento, utile al pilota per capire la direzione del vento mentre si avvicina al terreno. Un buon atterraggio avviene con vento frontale. Con il vento alle spalle planereste ad una velocità non proprio... da crociera!

Non resta che provare; non dimenticate che... lassù qualcuno vi ama, ma che voi dovete amarvi molto quaggiù!!! Una sim-

patica amica mi ha inviato tempo fa, una poesiola... eccovela.

Caro parapendista apprendista, sono Messer Corvo, e abito qui ti ho visto l'altro di sulla mia rotta, incredulo ho fatto una virata...

Deh!!! usurpatore di termiche, goffo gaglioffo ombrellato; hai due piedi e non hai ali... che CORVO vieni a fare quassù? Messere chiamò a raccolta il parentado. Madama aquila s'è oltremodo indignata? Dopo un consulto/combutta ha deciso: farà una picchiata ad ali spiegate. In assetto di guerra, la baronessa rossa parte all'attacco Tarataratata ...ZAC ZAC... missione compiuta.

L'intruso artificial alato sta precipitando giù... giù... a vite... tira la cordicella, tira la cordicella...

Sgnek... patasgnak... buca di tre metri per sei in un campo di papaveri.

FINE DI UN PARAPENDISTA CHE DIVENTERA' SPELEOLOGO.

Francesco Marretta

DA SESTRIERE A BARDONECCHIA IN SCI DI FONDO?

Riferiamo alcune notizie sulle prospettive riguardanti lo sci di fondo in Alta Valle di Susa

“Lo sci di fondo sta ottenendo un notevole incremento sia in campo agonistico che in quello turistico.

Mentre in molte zone del nostro paese si sono realizzate strutture per il fondo di alto livello che hanno portata a un notevole incremento del turismo invernale, nella nostra Valle si è rimasti fermi alla discesa, con tutte le sue implicanze di mezzi di risalita, piste, scarsità di neve, ecc. men-

tre le piste di fondo, facili da innevare anche con sistemi di innevamento artificiale, possono costituire un'alternativa alla discesa in periodi di scarso innevamento e una nuova opportunità nei periodi di normale innevamento.

Inoltre, se si considera detta disciplina è elemento educativo sia fisico che morale — soprattutto per i giovani — che consente di vivere la montagna in modo rilassan-

te (e non in maniera frenetica come succede per lo sci da discesa) e che è un modo sano per godere la montagna con un contatto più diretto con la natura, si evidenziano gli elementi che concorrono in senso positivo a una sua diffusione, in modo particolare fra i giovani e gli studenti di ogni ordine e grado.

Per un lancio dello sci di fondo nella nostra valle con la duplice finalità di consentirne la pratica fra i giovani dei nostri comuni e di portare una nuova corrente turistica nelle nostre stazioni di sport invernali, è necessario quel minimo di attrezzature (che, con l'intervento dei privati, non comporterebbe per l'ente pubblico una spesa eccezionale) da rendere attraente al grande pubblico amante della montagna l'aver a disposizione un'alternativa allo sci di discesa.

Le piste di fondo oltre al tracciato tecnico devono essere dotate di locali di ristoro, spogliatoi, locali deposito sci ecc. Le piste come sopra detto possono essere gestite da privati mediante convenzione con gli Enti locali; questi ultimi dovranno garantire la disponibilità delle piste, con relative attrezzature, per l'attività riservata ai giovani e alle scuole.

Per la localizzazione delle piste attrezzate sono stati interpellati i comuni facenti parte di questa comunità. Hanno dato la loro disponibilità i seguenti comuni:

SAUZE DI CESANA

Da tempo funziona una pista di fondo per un anello di 7 chilometri il quale è mantenuto funzionante dagli alpini della Brigata Alpina Taurinense con sede a Bousson. Manca totalmente di strutture complementari. (1)

OULX

Esiste una pista di fondo con alcune strutture complementari realizzate con dei

precari. La pista, che consiste in un bel tracciato che arriva in Valle Stretta, richiede alcune opere di manutenzione fra le quali un passaggio sulla Dora. Il Comune ha già predisposto una progetto. (2)

SAUZE D'OULX

Ha dichiarato la disponibilità del terreno in località Pin Court. Al presente in detto comune non esistono piste di fondo.

BARDONECCHIA

Ha assicurato la disponibilità del terreno. Nella località esiste già una pista di fondo non attrezzata.

CHIOMONTE

Esiste una pista di fondo in località Fraix della lunghezza di km 2, altitudine m 1500. Manca di attrezzature.

SESTRIERE

È prevista nel P.R.G. una pista di fondo in località Monte Rotta, destinata a sostituire l'attuale anello in località Principi di Piemonte.

Il progetto, comprendente tutte le attrezzature ausiliarie, è già stato inoltrato alla Regione Piemonte per accedere ai relativi finanziamenti. (3)

CESANA TORINESE

Esiste una pista, con partenza dalla frazione Bousson e collegamento con Sauze di Cesana, attualmente gestita dalla Brigata Alpina Taurinense. Il comune è disponibile per migliorare il tracciato sopraindicato, conducendo in uso i terreni di proprietà interessati (2 km).

Il Comune intende promuovere la creazione di un nuovo tracciato che colleghi le frazioni Fenils, Mollières, il capoluogo e si ricongiunga con la pista già esistente in frazione Bousson (9 km). Anche in questo caso il Comune è disposto a concedere in uso i terreni di sua proprietà. (4)

In questo progetto di sviluppo dello sci di fondo vengono interessate le due Comunità Montane, sia a livello giovanile (gli studenti in particolare) che amatoriale attraverso gli Sci Club di valle.

Per quanto riguarda il costo dell'operazione dovranno intervenire sia il settore pubblico che quello privato: il primo per la parte progettazione tecnica della pista; costo degli istruttori per le lezioni agli allievi delle scuole di ogni ordine e grado; alla propaganda. Ai privati il compito di realizzare le strutture quali spogliatoio, posti di ristoro, deposito sci e manutenzione della pista e quanto altro necessario per il completamento della organizzazione della struttura.

**L'assessore allo sport
Comunità Montana Alta Val Susa
Giovanni Siccheri**

Note (di E.C.)

(¹) Da essa è possibile collegarsi con la valle Argentera salendo sul lato destro (sin. orografica) del torrente Ripa. Pericolo di valanghe nel primissimo tratto; si aprono poi possibilità di piste di fondo per decine di chilometri, nell'ampissimo piano fino al ponte dopo le grange Argentera e volendo ancora su per la carrettabile che mena alla Bergeria del Gran Miol.

Previ accordi si può trovare aperto il rifugetto all'Alpe Planes (v. elenco rifugi in altro articolo della Rivista).

(²) La pista, attraversando i comuni di Beaulard e Bardonecchia e proseguendo oltre il confine francese, si svilupperebbe per circa 22 chilometri con un dislivello complessivo ai 700 metri. Ad essa si collegherebbe la pista di Bardonecchia; attraverso il Colle della Scala si possono raggiungere le piste di Nevache.

(³) Anche Sestriere potrebbe collegarsi con la Valle Argentera da Grange Sises per Bessé Bas, Brusà de la Merle, Brusà del Plan evitando per di più il rischio di valanghe del tratto iniziale. Ma la neve vi si scioglie in fretta...

Ricordiamo che a Sestriere si sono tenuti campionati mondiali di sci nordico, con piste di 30 e 50 km. Chissà dove passavano (Chisonetto?).

(⁴) Nei pressi esistono già le magnifiche piste di Clavière e Monginevro, unico punto (assieme al Moncenisio) dove il fondista è sicuro di trovar neve sempre (e al Centro Fondo di Clavière può noleggiare o comperare l'attrezzatura). Da Bousson sono anche raggiungibili la valle di Thures, la capanna Mautino e i Monti della Luna, col Bousson e dietro ad esso il vallone della Cerveyrette.

Sarebbe interessante se la pista verso Mollières e Fenils potesse collegarsi a quella di Oulx... Si dovrebbe passare fra la statale 24 e la Dora fino al bivio per Desertes; qui viene il tratto più brutto, occorre creare ex novo qualche chilometro di pista a monte della statale (con i suoi cattivi odori) fin verso S. Francesco dove si attraverserebbe la Dora continuando nei pressi del torrente fino ad Oulx. Da Bessé Bas alle Grange Valle Stretta viene una pista di una cinquantina di chilometri, allungabile.

Esisterebbe in tal modo la possibilità di organizzare gare di gran fondo sulla direttiva Sestriere Bardonecchia Nevache tipo Marcialonga, e su percorso internazionale. Ma occorre anche la neve...

Nel frattempo si sono proposte altre piste, ad esempio **Pian Gelassa** nel comune di Gravera.

Forse i francesi cureranno meglio la pista intorno al **lago del Moncenisio**, con diramazioni verso Piccolo Moncenisio e vallone delle Savine. In altro articolo della rivista fra gli indirizzi dei rifugi e dei punti di appoggio abbiamo indicato Cimaz (Bar della Dogana) alla Gran Scala che a volte ha il coraggio di aprire d'inverno il suo locale ai miseri fodisti che vogliono darsi delle arie — nel senso che al Moncenisio di aria ne tira parecchia —. Mi hanno detto che subito al di là del colle del Moncenisio è aperto d'inverno il bar delle Ramasse, presso gli impianti di risalita.

Il comune di Moncenisio intenderebbe battere una pista di fondo dal **lago dell'Arpone** (sopra Bar Ceniso) verso lago S. Giorgio (o de Roterel), rio di Giaset, comba Crèvecoeur fino ai pressi del forte Varisello dove si unirebbe alla pista che gira intorno al lago del Moncenisio.

In queste note abbiamo tralasciato le possibilità inerenti alla Bassa Valle; magari ne parleremo l'anno prossimo.

Enea Carruccio

MOUNTAIN BIKE: QUALE FUTURO?

La Mountain Bike è oramai diventata a tutti gli effetti una disciplina di montagna e come tale ha moltissimi praticanti a livello amatoriale, molti a livello sportivo ed ora comincia anche ad avere i suoi campioni agonistici.

Ci sono dunque i ciclo-amatori, i ciclo-alpinisti, i ciclo-discesisti: ognuno può trovare il modo per esprimere se stesso in sella alla bicicletta, divertendosi e muovendosi come più gli piace e nei posti che più soddisfano il proprio desiderio di svago, ricerca od avventura. Poco importa se si è saliti in cima al Malamot oppure se si è fatto il giro del Lago del Moncenisio, se a fine giornata si sono apprezzate le magiche sensazioni che regala il muoversi in montagna con la bicicletta.

L'impatto della Mountain Bike con l'ambiente alpino e con i frequentatori abituali è senz'altro notevole e si accentua moltissimo in quei posti già di per sé frequentatissimi. Basti pensare a quello che accade nella stagione estiva nella bellissima Valle Stretta quando diventa una sorta di girone dantesco con moltissime persone che camminano senza alcun rispetto della natura e dei boschi, con una fiumana di automobili e fuoristrada che scorrazzano ad ogni velocità alzando le nuvole di polvere e fumo che si depositano sugli improvvisati ma pantagruelici banchetti allestiti sul bordo della strada. In questo contesto già di per sé degradato si sono inseriti ultimamente gli appassionati di Mountain Bike, anche essi non tutti dei maestri di civiltà, che si sono visti obbli-

gati a convivere con questo stato di fatto; a ciclare con continue gimcane per evitare macchine e pedoni e dando così un'immagine della bicicletta come mezzo di disturbo e non certo come un mezzo per scoprire la natura e divertirsi.

Esiste dunque la necessità in posti come questo (ma si possono elencare altri esempi come la Valle Argentera oppure i Monti della Luna) di gestire il fenomeno della bicicletta da montagna.

L'esempio viene ancora una volta dall'estero, parlo di Stati Uniti oppure di Francia o ancora di Svizzera; in tutti questi paesi il fenomeno viene gestito ed è considerato alla stregua di una qualsiasi altra attività legata al turismo. Sono stati allestiti e tracciati dei percorsi per Mountain Bike dove chi è appassionato di questa attività può divertirsi in un ambiente il più possibile integro, ma soprattutto amico.

D'altra parte non è possibile non affrontare questo problema e far finta che non esista, anche perché sta assumendo delle dimensioni di vero e proprio fenomeno di massa, e solo con una oculata gestione di esso, che vuol dire non solo facili divieti o sanzioni, ma dare la possibilità di svolgere nel migliore dei modi questa attività.

Una pista ciclabile tracciata appositamente per le Mountain Bike che risale la Val Argentera avrebbe un effetto dirompente ed attirerebbe moltissime persone, da un lato per la bellezza del luogo e dall'altro per il piacere di muoversi in questi luoghi con la bicicletta senza timore di incappare nelle macchine o nelle moto. Io

penso inoltre che un'opera del genere avrebbe anche un risultato istruttivo nei confronti della gente: gli insegnerebbe ad amare veramente i posti che si trovano a frequentare dando inoltre ad ognuno la possibilità di scoprirne in silenzio gli angoli più reconditi. Investimenti di questo genere debbono essere fatti in quanto solo aumentando la civiltà delle persone che frequentano le valli alpine si può pensare di arginare l'imbarbarimento e lo sfruttamento a tappeto a cui sempre più spesso assistiamo.

Si parla molto in ogni campo di qualità che sembra essere il fine a cui tutti dobbiamo puntare negli anni 90 e questo deve essere valido anche per noi e perseguito da chi pianifica e gestisce la evoluzione della vita sulle nostre montagne; tutto può trarre spunto, perchè no, dalla bicicletta da montagna che in così poco tempo ha portato molta gente a contatto con le nostre montagne e che di strada ne farà ancora molta e speriamo questa volta senza vincoli o problemi.

Giorgio Schmitz



MARONS E RAMASSES

L'antica Strada Reale, simbolo della cooperazione Savoiaro-Piemontese, ha un significato storico, culturale e naturalistico che si può gustare appieno proprio compiendo il tragitto che si snoda da Novalesa a Ferrera Cenisio a Lanslebourg. Questa via di passaggio è stata recentemente oggetto di interventi manutentivi nel quadro di cantieri di lavoro organizzati dalla Comunità Montana Bassa Val Susa e Val Cenischia e così, con l'impegno di esperti locali e giovani provenienti da varie nazioni, ha ripreso lustro un itinerario che unisce i due versanti alpini e che andrebbe rigorosamente rispettato e vietato ai mezzi motorizzati. Dall'epoca carolingia sino alla costruzione della carrozzabile voluta da Napoleone agli inizi del 1800 (e cioè l'attuale strada statale ancora oggi percorsa) a parte alcuni miglioramenti organizzativi, la vita lungo la strada del Valico del Moncenisio rimase pressochè invariata.

Il villaggio di Ferrera Cenisio costituiva una tappa fondamentale nell'itinerario dei viaggiatori. Sembra che vi fossero ben quattro alberghi e, nel 1700, circa cento abitanti fra i quali tutti gli uomini validi si dedicavano all'attività di guide e portatori ed erano detti marons. I muli risultavano in proporzione di uno ogni quattro abitanti.

I viaggiatori che provenivano da Torino risalendo la Valle di Susa quando giungevano in questa città superavano la Dora e risalivano la Valle della Cenischia passando nel territorio di Venaus e Novalesa. Da qui una mulattiera ripidissima e dagli ar-

diti tornanti, con un'ora e mezza di marcia, portava a Ferrera da cui si proseguiva per la piana di San Nicolao, la Grand Croix, l'Ospizio del Moncenisio, il lago, la Posta ed infine la discesa verso Lanslebourg.

Sembra che nel 1440 Margherita di Savoia diretta con il suo seguito a Ginevra abbia alloggiato in Ferrera all'albergo del Montone e siccome i cavalli erano molti furono sistemati nelle stalle dell'Albergo di Sant'Antonio e dell'Angelo. Qualche anno dopo, Jolanda di Savoia pernottò alla Croix Blanche. I marons esercitavano il loro mestiere durissimo sopportando freddo e disagi e meritandosi l'appellativo di "chamoix humain". Caricavano i bagagli dei viaggiatori sui muli, su cavalli da tiro e durante la bella stagione persino suoi buoi che guidavano poi lungo i sentieri delle montagne.

Le persone più ricche si facevano portare su sedie di legno, senza gambe e sorrette da due lunghe sbarre che i portatori infilavano in cinghie di cuoio che avevano indosso. Dopo Ferrera e superato il Colle, nei lunghi mesi d'innevamento, la discesa verso Lanslebourg veniva effettuata su slitte particolari dette "ramasses" che scivolavano a gran velocità guidate dai marons a mezzo di ramponi.

In inverno il passaggio era sovente sospeso causa la troppa neve. I governanti, se non riuscirono mai a stroncare il contrabbando di sale, tabacco e manufatti di cotone, usarono un gran rigore contro i briganti che cercavano di depredare i viandan-

ti della zona.

Intanto, già nel 1200, furono concessi immunità e privilegi agli uomini dei paesi montani della zona che s'impegnavano in operazioni di soccorso, recupero feriti e morti ed a segnalare con pali la via quando la neve la ricopriva.

Ma il percorso della Strada Reale non è da raccontare, è da vivere.

Lungo esso si ritrovano i ricordi della storia, e le cappelle volute dalla fede degli antenati; camosci, aquile e tanti animali selvatici sono incontri non difficili, così come le fresche fontane ed i laghi.

Gli abitati paiono ben inseriti nell'ambiente montano, ancora fortemente caratterizzati dalle attività agro-silvo pastorali.

Alla sera il sole va ad accarezzare le nevi eterne ed i ghiacciai delle cime più alte. Ecco l'aria pulita dal vento impetuoso, le cascate canterine, i campanacci del bestiame, i lariceti invasi dalla nebbia improvvisa.

Per chi vorrà avventurarsi sul cammino di marons e ramasses con educazione e rispetto saran molte e suggestive le voci della montagna.

Mauro Carena



ALPINISMO GIOVANILE

L'alpinismo giovanile si potrebbe definire un'attività sportiva svolta da giovani, ragazzi o adolescenti che siano, che ha come prerogativa primaria la presenza appunto di persone non ancora "in età adulta" che insieme si muovono nell'ambiente montano, con la presenza di elementi che possono essere di appoggio e guida, come accompagnatori o "esperti". Forse sarebbe più corretto parlare di escursionismo giovanile, nel senso che l'approccio graduale a questa disciplina sportiva deve quasi necessariamente avvenire attraverso dei passaggi graduali o comunque progressivi, e mi pare che l'escursionismo abbia appunto queste caratteristiche. Forse tanti genitori che accompagnano i loro figli (anche i miei, con i quali mi sono avvicinato alla montagna intorno ai 6 anni) in montagna svolgono questa attività, cercando di stimolare nei ragazzi l'interesse e la curiosità per l'ambiente che li circonda, per i potenziali pericoli che si possono correre (la pioggia, il temporale, la frana, la perdita dell'orientamento, la nebbia, ecc.) alla ricerca o alla riscoperta di quei valori e di quegli aspetti che servano ad apprezzare la vita e la natura nelle sue mille manifestazioni. La differenza rispetto ad un progetto di alpinismo giovanile, credo stia nella presenza di un gruppo, di un insieme di giovani, non più di una individualità, i quali fanno esperienza comune di vita. Il pernottare a un rifugio con la confusione inevitabile che questo produce, le lamentele dei compagni di camerata o del gesto-

re, l'emozione di una levataccia mattutina in previsione di una gita, producono in un gruppo delle sensazioni comuni, degli stati d'animo che rimarranno incancellabili nella memoria dei più. Un bambino che ho conosciuto ricordava come un'avventura straordinaria il suo essere arrivato (insieme con altri coetanei e il loro accompagnatore) al bivacco Blais: al di là dello scontato, c'era la scoperta di cosa sia un bivacco, come sia fatto, a cosa serva: non era solo l'aver raggiunto la meta che ci si proponeva, ma la consapevolezza di aver vissuto insieme con altri quell'esperienza.

Alpinismo giovanile quindi come attività che sappia far risvegliare nei giovani la curiosità, la fantasia, l'avventura, il desiderio di conoscere nuovi orizzonti: una curiosità che ha bisogno di essere stimolata e anche guidata in qualche modo, orientata verso un rispetto del gruppo e della montagna che si pratica, che la presenza discreta e forte di qualcuno più "grande" può suggerire. Ecco perchè credo sia importante (e lo dicono le esperienze di quei CAI che hanno gruppi giovanili, nati dalla parrocchia o da altri gruppi giovanili) la formazione non solo di gruppi di alpinismo giovanile ma di animatori per questa attività: un bravo animatore avrà la capacità di risvegliare nei ragazzi che accompagna. Rispetto per la natura fatto di saper ascoltare (e riconoscere) gli animali nel loro ambiente, di saper valutare i pericoli più presenti in certe situazioni. Forse molti ragazzi non ripeteranno da grandi quelle

esperienze, ma certo chi avrà trovato delle guide capaci sarà più stimolato a progredire su quella strada, a porsi veramente di fronte all'alpinismo "adulto".

Questo dice quanto sia importante aver collegamenti con il mondo della scuola, cioè con uno dei serbatoi di giovani più ricco e variegato, e come il CAI (che ha tra i suoi scopi la promozione della pratica in montagna) debba necessariamente farsi carico di questi problemi. Ci muoviamo ancora poco e male, perchè sembra che i veri "alpinisti" nascano in età adulta, e in modo inspiegabile. Forse è il momento di iniziare a creare dei successori a questo regno ideale dei sogni che è la nostra esperienza in montagna...

In tale ottica ritengo che l'Intersezionale debba proporre una gita giovanile comu-

ne alle sue singole sezioni, pena la morte dell'alpinismo come pratica delle sezioni stesse. Le nostre sezioni sono per lo più vuote di ragazzi e giovani perchè non abbiamo saputo ancora organizzare qualcosa per loro, perchè ci vediamo sempre in meno: se a reggere lo stendardo della pratica in montagna sono solo adulti è segno di una sezione "agonizzante", che non ha futuro, o la cui esistenza si gioca su elementi puramente fortuiti. La prova di questa situazione si può avere appunto organizzando una gita dell'Intersezionale solo per i giovani, senza stare a discutere per molte sere su responsabilità, capi gita o altro. Magari ci vengano anche i genitori, ma i protagonisti siano i ragazzi: la gita deve essere per loro un'occasione per conoscersi.

Massimiliano Pauletto

